

Numero

538  
605

15 giugno 2024

# CULTURA COMMESTIBILE



**Nardella e i capelli blu: festa per le Europee,**

# Il fato turchino



Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)

ISSN 2611-884X  
9 772611 884003

tabloid

NON MI AVETE MANDATO  
IN EUROPA, ALLORA...  
VADO IN ASIA!!!



Numero

538

15 giugno 2024

## In questo numero

---

Gobetti racconta Matteotti *di Simone Siliani*

---

Poesia delle relazioni *di Mariangela Arnavas*

---

La musica fiorentina del Duecento *di Francesco Cusumano*

---

A Gian Mario Villalta il Premio Celle Arte e Natura *di Elisabetta Pastacaldi*

---

Luce è ombra *di Spela Zidar*

---

Alle sorgenti della cultura berbera *di Danilo Cecchi*

---

Tagli per mostrare le ferite nascoste *di Tommaso Chimenti*

---

Un'altra Palestina è possibile *di Alessandro Michelucci*

---

AI: un nuovo patto col diavolo *di Paolo Cocchi*

---

Reperti grafici ventennali *a cura di Aldo Frangioni*

---

Dezinformatsiya e difficoltà vere per Parigi olimpica *di Simonetta Zanucoli*

---

Adesivi ad arte *di Valentino Moradei Gabbrielli*

---

Gibildonna o sull'amore per la vite, l'uva, il vino *di Ugo Pietro Paolo Petroni*

---

*e le foto di Carlo Cantini*

---

*e i disegni di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella*

---

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



Editore  
Tabloid società cooperativa  
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481  
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze  
www.tabloidcoop.it  
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012  
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Simone Siliani

Esce per i tipi di Edizioni Menabò, in occasione del centenario dell'assassinio del parlamentare socialista Giacomo Matteotti, un notevole volume curato da Franco Corleone, che contiene l'edizione anastatica di "Matteotti" di Piero Gobetti. Il volume comprende, oltre all'impegnata introduzione del curatore, "Antifascismo etico nel nome dell'intransigenza", diversi articoli pubblicati a suo tempo su Rivoluzione liberale di Filippo Turati, Andrea Caffi, Pietro Nenni, Carlo Rosselli, oltre che il discorso parlamentare di Giacomo Matteotti di contestazione dei risultati elettorali del 30 maggio 1924. Quest'ultimo dovrebbe essere, accanto alla Costituzione della Repubblica del 1948, il testo base per ogni corso di educazione civica che recentemente la scuola italiana ha reintrodotta. Invece non si perde neppure questa occasione del centenario per usare Matteotti e quella fase drammatica della recente storia italiana per querelle inutili del tipo "Matteotti era un riformista, contro i massimalisti comunisti", oppure "la Meloni ha detto (o non ha detto) mezza parola per dichiararsi antifascista in quest'occasione". Tutto nella illusione di accaparrarsi qualche consenso in più in occasione delle prossime elezioni.

Invece il 10 giugno 1924 è una data drammatica per la vicenda italiana del Novecento e può, in questa chiave, essere davvero importante per comprendere e insegnarci qualcosa in questi anni Venti del nuovo secolo. In tal senso fare memoria di quella vicenda è un'attività necessaria, che richiede cura, dedizione, costanza e delicata manutenzione. Perché, come scrive Maurizio Maggiani nel suo recente "La memoria e la lotta" (Feltrinelli editore, 2024), "come il vivente è materia plastica, fluida, in continua crescita". La memoria è "perseverare nell'amore per la vita, da chi e da dove la vita ci ha generati, e rendere alle vite dei dimenticati dalla Storia, dei dispersi nella sconfitta, di chi non ha avuto voce o non gli è stata concessa, onorevole giustizia". Matteotti è stato un disperso, uno sconfitto a cui è stata negata voce. Ma fin dalle settimane successive all'assassinio del deputato socialista, la sua memoria è stata coltivata, clandestinamente, nelle sue campagne del Polesine, nelle case dei suoi compagni che conservavano segretamente sue fotografie e scritti, nel bisbiglio degli antifascisti durante le violenze fasciste e i tempi oscure del regime affermatosi come totalitario di massa, nelle pubblicazioni dei giornali

# Gobetti racconta Matteotti



come Rivoluzione liberale fino a a quando è stato possibile e poi in modalità clandestina. Fino alla titolazione al suo nome delle brigate partigiane.

In questo senso il volume curato da Franco Corleone è un luminoso esempio di questa attività di memoria. La pubblicazione nell'edizione anastatica di "Matteotti" di Piero Gobetti traccia una breve ma nitida biografia politico-culturale di Matteotti. Che fu "antifascista intransigente". Essendo una delle poche persone (insieme appunto a Gobetti, Rosselli e pochi altri) ad aver compreso fin dagli esordi la portata eversiva del fenomeno fascista, ne fu un oppositore netto, diremmo oggi "radicale", niente affatto "riformista". Gobetti, con poche pennellate, traccia i suoi tratti essenziali. Nel maggio 1915 Matteotti (insieme a Aldo Parrini) è un fiero e aperto oppositore della guerra, capace in un comizio di

dialogare con la folla che lo contesta, senza timore, parlando della "inutilità della guerra, facendosi tollerare da una generazione nietzscheana per la severità della sua solitudine. Ripeté il suo discorso, quando non c'era più pacifista che parlasse, a guerra iniziata, al Consiglio Provinciale di Rovigo. Processato per disfattismo, condannato in ripetute istanze, trattò da sé la sua causa in modo radicale ... La protesta contro la guerra come violenza non era disfattismo, ma un atto di fede ideale...". Chi oggi, in severa solitudine, saprà parlare apertamente contro le guerre che si affollano anche ai confini d'Europa e la sua inutilità? Magari non sarà giudicato in un tribunale (o forse sì), ma sarà ugualmente messo all'indice da una sconsiderata propaganda militarista anche in Occidente, che sembra aver contagiato tutti, politici, giornalisti e media.

Ancora Gobetti a proposito di Matteotti:

“Eretico e oppositore nel partito socialista, poi tra gli unitari una specie di guardiano della rettitudine politica e della resistenza dei caratteri... Combatté tutta la vita il confusionismo dei blocchi, la massoneria, l'affarismo dei partiti popolari”. Chi oggi saprà ergersi a guardiano della rettitudine politica in un tempo in cui la politica sembra essersi ridotta a tutela degli interessi personali?

Gobetti scrive del marxismo di Matteotti, niente affatto incline a trastullarsi con problemi teorici (pur non ignorando Hegel, Bergson e Sorel, da cui derivava la sua intransigenza): “la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la lega”.

Ma in particolar modo consideriamo la sua precoce opposizione al fascismo. Che vide nascere nel Polesine “come schiavismo agrario, come cortigianeria servile degli spostati verso chi li pagava; come medioevale crudeltà e torbido oscurantismo verso qualunque sforzo dei lavoratori volti a raggiungere la propria dignità e libertà”. Chi oggi saprà riconoscere, non solo nelle pittoresche e pericolose ma facilmente individuabili celebrazioni rituali dei nostalgici del Ventennio, ma nei caratteri “laici” di quell'Ur-fascismo individuati da Umberto Eco nel suo “Fascismo eterno”, che oggi si manifestano in forme accettate dai più eppure molto più pericolose per la democrazia e il tipo di Repubblica delineati nella Costituzione del 1948? Tanto che gli epigoni, ma esplicitamente pentiti o convertiti del regime, siedono sui più alti scranni delle istituzioni democratiche della Repubblica, senza avere neppure la decenza di riconoscere che proprio alla sconfitta devono il loro privilegio di essere in tali posizioni.

E, soprattutto, chi avrà il coraggio di dire parole di verità, per quanto politicamente pericolose proprio perché radicali e intransigenti, circa l'avanzare di un disegno di essiccamento dall'interno e di stravolgimento sostanziale della nostra democrazia, davanti ad una folla vocante di destra, come ebbe a fare Matteotti il 30 maggio 1924 in Parlamento denunciando i brogli e le violenze perpetuate dai fascisti durante le elezioni? Il libro curato da Corleone contiene anche gli interventi più importanti sulle violenze del fascismo: il discorso alla Camera dei deputati del 31 gennaio 1921, l'articolo contro gli eccidi del febbraio 1924 pubblicato in *La Giustizia* e, appunto, il discorso alla Camera del 30 maggio 1924 sui brogli elet-

torali (che a leggerlo fa venire i brividi, anche per le violente interruzioni che chiosano il discorso di Matteotti e che, come tono, non è dissimile da quanto avviene talvolta nel Parlamento della Repubblica un secolo dopo). Inoltre il libro contiene l'articolo uscito dopo il suo rapimento sul mensile *English Life* in risposta a quello di Mussolini, in cui fa riferimento anche allo scandalo dei petroli in cui era coinvolto il fratello del duce, Arnaldo.

Come possiamo capire già da questo sommario resoconto, la consapevolezza di Matteotti che il fascismo non era solo un elemento della crisi della vita parlamentare, era totale ed investiva il fascismo come evidenza o precipitato di una crisi morale delle classi dirigenti del paese e della degenerazione del costume politico. Una impostazione che era condivisa da un gruppo di giovani antifascisti (appunto Matteotti, il più “anziano”, insieme a Gobetti, Leone Ginzburg, Carlo e Nello Rosselli, Giaime Pintor e pochi altri) e che, pur nel rispetto per il patriarca socialista, li distingueva da Turati e dal capo dell'opposizione costituzionale Giovanni Amendola. Non è un caso che Gobetti non firmò il manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce nel maggio 1925, perché troppo moderato e perché era convinto che fosse necessaria un'azione di contrasto e contrapposizione del fascismo più netta e coraggiosa, al costo della vita.

Questi giovani erano consapevoli della necessità di un'azione di lunga lena per ricostruire una effettiva alternativa al fascismo, perché “Le classi dirigenti si maturano nella propria pazienza: l'opera di studio è anche azione a lunga scadenza”. E mi pare che questa pazienza, perseveranza e radicalità sia richiesta anche oggi, ad un secolo di distanza, per ricostruire una classe dirigente all'altezza della bisogna. Che è quella, oggi come allora, di cambiare radicalmente strategie politiche, integrità e rettitudine, in grado di diventare un'alternativa credibile alla destra. La quale lentamente ma inesorabilmente si sta facendo regime, riducendo gli spazi di libertà e di democrazia. Pensiamo al progetto di riforma costituzionale di introduzione del cd. premierato che altro non è che un progetto di concentrazione di potere in una sola persona. Bisognerebbe ricordare il discorso di Giovanni Amendola pronunciato alla Camera dei Deputati il 12 luglio 1923 contro la legge elettorale del governo fascista, che Gobetti pubblicando nel 1924 un volume sugli interventi parlamentari di Amendola dal titolo *Una battaglia*

liberale, definisce “uno sforzo politico ... per impedire il travolgimento effettivo della vita parlamentare e costituzionale”. Ed è proprio sulla designazione plebiscitaria del Capo del governo e sull'imposizione di un vincolo di mandato al deputato che si concentrano gli strali di Amendola. La triade legge elettorale, elezione diretta e legame fra parlamentare e premier non è dissimile oggi dal disegno istituzionale concepito dal fascismo un secolo fa. Del resto Matteotti denunciava un secolo fa l'abuso dei decreti legge da parte del fascismo; abuso diventato oggi una fin troppo tollerata consuetudine, svilendo la funzione del Parlamento e comprimendo quella di controllo del Presidente della Repubblica. E, purtroppo, consuetudine non solo dei governi di destra. Il fatto è che anche oggi in Europa il farsi di un regime è silenzioso e inesorabile come il crescere dell'erba. Anche perché oggi, come allora, pochi sanno udire e riconoscere il frastuono dell'erba che cresce. Tutti a dire che, no non c'è rischio di vedere affermarsi un regime illiberale in Italia e che non bisogna esagerare, che abbiamo maturato gli anticorpi in quasi 80 anni di democrazia. Ma non è così: i regimi illiberali, anche oggi come un secolo fa, si affermano attraverso (abbastanza) libere elezioni, in un contesto di crescenti libertà ma anche di povertà, disuguaglianze, paure, incertezze; in un crescendo di esaltazione di frontiere, egoismi, nazionalismi striscianti, anti-europeismo, moderatismo. Franco Corleone ricorda, opportunamente, nella sua introduzione che nel 1935 Carlo Rosselli pubblicava un articolo sull'affermarsi del nazismo in Germania dal titolo “Europeismo o fascismo” e che nel 1923 Giacomo Matteotti parlava di Stati Uniti d'Europa per superare “la frammentazione nazionalista in infiniti piccoli Stati turbolenti e rivali”. La dittatura (oggi la chiamiamo più pudicamente “democrazia”) arriva silenziosa, morbida e tocca piano. Non dichiarazioni retoriche di antifascismo dobbiamo pretendere dagli eredi del regime di ieri oggi al potere, bensì prove concrete di fede democratica, di rinuncia ad aspirazioni di disegni istituzionali in cui il potere è concentrato e i bilanciamenti e le garanzie si affievoliscono. E noi conserviamo memoria intelligente e viva di come il regime si affermò un secolo fa, affinché si possa rispondere alla domanda del profeta Isaia (21,11-12) su quanto restasse della notte, che “il mattino viene, ma è ancora notte! Se volete domandate, chiedete, tornate e domandate ancora”.

## Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



CHE FINE HA FATTO RENZI?  
HA LASCIATO UNA GRANDE  
IMPRONTA IN ITALIA E IN EUROPA



## Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

Europee: Stati Uniti d'Europa 3,8%  
Comune di Firenze: Italia Viva 7,5%



FIRST REACTION:  
**SHOCK!**

(SHOCK BICOOOOUUUUS...)

## Il nipote di Astarotte



### L'astensione dalla **democrazia**

In Italia 8 e 9 di giugno del 2024.

Aventi diritto al voto - 47 300 000

Partecipanti - 49,7% - 23 508 000

Astenuti - 51,3% - 23 791 000

Fratelli d'Italia - 14,4% - 6 500 000

PD - 12,5% - 5 500 000

M5S - 4,7% - 2 250 000

Forza Italia - 4,6% - 2 200 000

Lega - 4,6% - 2 100 000

AVS - 3,4% - 1 500 000

SUE - 1,9% - 850 000

Azione - 1,8% - 760 000

Altri - .....

Schede bianche e nulle - 2,64% - 1 350 000

PS. I numeri sono arrotondati per semplificazione.

di Mariangela Arnavas

...devo ammettere che con i racconti faccio fatica. Non hai ancora fatto a tempo a entrare nella storia, a immergerti, che bum, ti piomba addosso il finale, di solito spaventosamente aperto e ti sbatte fuori, una pagina bianca su cui precipiti senza paracadute.

Così Eshkol Nevo mi spiega perfettamente il disagio che ho provato pur nella piacevolissima lettura di *Legami* (Gramma Feltrinelli, 2024), nell'ottima traduzione di Raffaella Scardi. Un libro dedicato alle relazioni, nel quale l'autore dimostra un'eccezionale capacità di leggere e descrivere la comunicazione non verbale nei rapporti affettivi, in cui riesce con le parole ad esprimere il non detto, in una felice e liberatoria assenza di conformismo.

Le relazioni oggetto dei racconti sono tutte affettive, ma tutte diverse per tipologia e per specificità: il primo e l'ultimo dei racconti sono dedicati al rapporto genitori/figli e nella loro originalità ci si può specchiare proprio attraverso la dimensione poetica che Nevo riesce a raggiungere, anche attraverso il riferimento alla musica e al suo rapporto con la morte. Nel primo racconto un padre ormai anziano e malato chiede al figlio di portarlo a vedere il concerto di Springsteen a Parigi; per tutta la vita strampalata del padre l'unico punto di riferimento che aveva tenuto fermo nella relazione con il figlio era stato un concerto da vedere insieme una volta a settimana, ma il Boss non erano mai riusciti a coglierlo e nulla andrà come previsto.

Nell'ultimo racconto, un figlio adulto si allontana dalla casa paterna allo scopo di elaborare il lutto per la morte della madre, troverà rifugio in Italia ma in un appartamento vicino ad una chiesa dove le campane, con un suono fortissimo, scandiscono per tutta la notte le ore e le mezz'ore; sarà attraverso questo suono o meglio con la sospensione di uno dei suoni che riuscirà finalmente a lasciar andare la madre.

Ci sono poi gli amori, soprattutto la meravigliosa speranza degli incontri imprevedibili, come in *Forty Love*, dove una sposa in abito bianco e tacchi alti irrompe impreveduta su un campo da tennis oppure come nel lungo racconto, quasi romanzo, *Ogni cosa è fragile*, ambientato in parte a New York "dove le strade numerate danno l'impressione di poter arrivare dappertutto velocemente", e in parte a Gerusalemme dove l'amore d'infanzia torna e cambia la vita, dove l'amicizia è fondamentale ma fragile come finissima porcellana.

# Poesia delle relazioni



C'è la poesia delle coppie stratificate nel tempo e scarnificate dai litigi, ma santificate dall'amore per il cinema e c'è lo scoppio imprevedibile della violenza all'interno del matrimonio nel racconto *Zero tolleranza*.

Comunque, nelle relazioni affettive ci sono, secondo l'autore o meglio secondo un personaggio che parla in sua vece, due tipi di persone: "quelle che nelle situazioni difficili scappano e quelle che restano".

Emerge dalle vicende narrative il pesante stato sociopolitico in Israele, con pochi tocchi di grande efficacia, come nel racconto *Ogni cosa è fragile* dove uno dei personaggi viene ad ricoverato ad un certo punto in una clinica psichiatrica, aperta e ben funzionante, ma che sorge dove un tempo si trovava un villaggio palestinese, i cui abitanti erano stati completamente stermi-

nati dagli israeliani, senza che nemmeno una scritta ne ricordasse l'esistenza; le loro ombre sembrano aggirarsi per i sentieri, in mezzo agli ammalati.

Nel racconto *Johannesburg* il protagonista, ospite di una famiglia di amici, smaschera l'ipocrisia dell'apparente superamento dell'apartheid, ipocrisia che percepisce fortemente analoga alla situazione in Israele: in una villa con otto stanze lussuose per gli ospiti la cameriera nera con il fratello vivo e dormono in uno sgabuzzino annesso alla cucina che ritornerà a lungo negli incubi del protagonista come il *bugigattolo*.

In altri racconti viene evidenziata la difficile condizione economica della classe media israeliana, in costante impoverimento; in uno di questi la coppia, per saldare i debiti, progetta di vendere film porno su se stessa, in un altro uno stimato professore si abbassa a truffare il padre di un suo studente, fingendo di avere subito un grave trauma, dopo un banale incidente, avvenuto per caso con l'alunno alla guida.

Eshkol Nevo soggiorna spesso in Italia per insegnare a Torino alla scuola Holden, sul cui modello ha fondato una struttura analoga in Israele "per creare, scrivere, con allegria e divertimento"; sostiene che, mentre molti scrittori nel mondo non hanno un paese in cui vivere, lui ne ha due e uno di questi è l'Italia.

La scrittura di Nevo è effettivamente veloce, chiara e divertente, con una straordinaria capacità di penetrazione, soprattutto della vita emotiva e affettiva, il che rende piacevolissimo lo slalom tra i vari e numerosi racconti.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



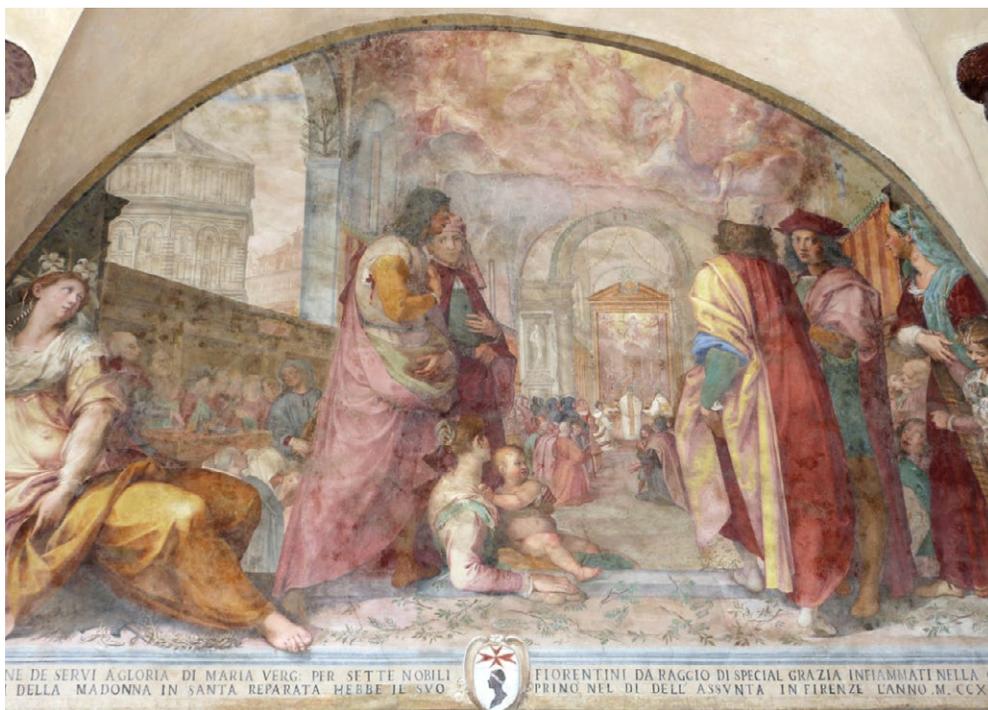
# La musica fiorentina del Duecento

di Francesco Cusumano

I primi decenni dell'XI secolo si riveleranno fondamentali per la musica di tutte le epoche a seguire. Infatti, grazie alle intuizioni di un frate toscano, la teoria musicale sarà rivoluzionata per sempre. Parliamo di Guido d'Arezzo o Guido Monaco, insegnante di musica presso la cattedrale di Arezzo dal 1025, che non solo fu il padre della moderna notazione musicale con l'adozione sistematica del tetragramma (il rigo musicale allora formato da 4 righe e 3 spazi), ma anche l'ideatore dei nomi delle note, che prese in prestito dalle sillabe iniziali di una laude a San Giovanni Battista ("Ut queant laxis"). Il suo trattato musicale *Micrologus* sarà il testo di teoria musicale più diffuso nel Medioevo. È in questo periodo che nella circoscrizione delle mura di Firenze antichi documenti citano i cantori attivi nella chiesa di S. Reparata (sulle cui fondamenta sarà poi edificata la basilica di Santa Maria del Fiore): si tratta di Rozo, "cantor praepositus" ("capo cantante") dal 1026 al 1057, suo figlio Theodaldus, "cantor dulcissimo" dal 1094, e Bodinus.

A partire dal 1200 la musica proverrà quasi esclusivamente dagli ambienti ecclesiastici. Il dramma latino classico, definito "paganò", cederà il posto al dramma liturgico, che sarà cantato non solo in latino ma anche in volgare, con attori non più solamente religiosi, ma anche laici. Nascono così i "Misteri", le "Tragedie Sacre" e le "Sacre Rappresentazioni". Queste ultime erano eseguite in coro all'unisono con accompagnamento di cetra e viole. Tutte queste forme di messa in scena in musica erano organizzate perlopiù dai nuclei di frati francescani, domenicani, agostiniani, spesso sui sagrati delle chiese, oppure in teatri dati in uso alle confraternite religiose.

Un fenomeno però ben più incisivo, nato in questo periodo ma che si protrarrà addirittura fino al XVIII secolo, è quello delle compagnie religiose di fedeli detti "laudesi", così chiamati in quanto il loro ruolo era quello di intonare lodi e canti alla Madonna e ai Santi. La più antica compagnia lau-



dese fiorentina di cui si ha notizia è la Societas Sancte Mariae Virginis, fondata da S. Pietro Martire nel 1244, che si riuniva ogni secondo sabato del mese nella chiesa domenicana di Santa Maria Novella, ma ricordiamo anche la Compagnia della Beata Vergine Pura Madonna Santa Maria di San Michele in Orto, o di Orsanmichele, fondata nel 1291 da gruppi di laici (che non erano visti di buon occhio dalle altre compagnie in quanto si riunivano in un luogo allora dedicato al commercio e non al culto), e che verrà sciolta nientemeno che nel 1752; la compagnia di San Zanobi in S. Reparata, che fu la prima ad arruolare cantanti professionisti a partire dal 1337 e che diventò ben presto la più ricca e potente della città; la Compagnia di Santa Maria del Carmine devota a S. Agnese; le compagnie di S. Spirito e di S. Egidio, di cui sono ancora conservati i laudari, e molte altre successive. I laudesi erano gente del popolo, mercanti, massaie, artigiani, e quindi i canti erano pensati appositamente per cantori non professionisti, e di facile esecuzione. Le composizioni erano monodiche (cioè tutti i cantori eseguivano la stessa melodia all'unisono, anche se ognuno era libero di improvvisare armonie estempo-

ranee rimanendo sul tema), accompagnate da alcuni strumentisti, oltre ad alcuni "discantisti" stipendiati per affiancare i cantori meno esperti nell'arricchire polifonicamente le voci. Le strutture dei canti erano molto semplici, con un ritornello che veniva ripetuto intervallato da un numero imprecisato di strofe, il tutto in lingua volgare. Queste compagnie saranno il vivaio di molti compositori fiorentini che diverranno importanti nel 1300, come Gherardello, Lorenzo da Firenze e Paolo Tenorista. Anche a livello sociale le compagnie di laudesi assunsero un ruolo fondamentale, soprattutto in periodi difficili come guerre e epidemie, creando aggregazione e spirito di fratellanza e di comunità. La fama dei laudesi spingerà anche Giovanni Boccaccio a raccontare nella settima giornata del Decameron la storia di un laudese, Gianni Lotteringhi.

Un nome giunto fino a noi come compositore di laudi è quello di Garzo dell'Incisa (morto nel 1272 circa), non tanto per i suoi meriti artistici, ma soprattutto perché secondo alcune ricostruzioni potrebbe essere nientemeno che il nonno di Francesco Petrarca. La sua laude "Ave Vergene Gaudente" è contenuta nel Laudario di Cortona.

di Elisabetta Pastacaldi

Arte e poesia, connubio ideale per la gratificazione dei sensi e dello spirito, sullo sfondo della splendida fattoria di Celle, malgrado il cielo minaccioso del 2 giugno. All'interno di tale straordinaria coreografia i visitatori nell'occasione non hanno percorso il consueto itinerario della visita, scandito dalle 80 opere d'arte ambientale, ospitate nel parco, bensì hanno seguito un altro tipo di viaggio che appunto sottolinea e definisce il legame tra arte, poesia e natura. Dopo la realizzazione nel 2018 della Serra dei poeti, di Sandro Veronesi e Andrea Mati, non poteva mancare un omaggio alla poesia, da qui l'idea di una biennale iniziata nel 2020 e giunta nel 2024 alla terza edizione. Tale progetto dimostra ancora una volta quanto il mecenate amasse condividere la sua passione con un pubblico che si nutre del bello. Una giuria qualificata, attingendo al panorama della poesia contemporanea, premia un poeta vivente che abbia saputo cogliere lo spirito di Giuliano Gori e il suo legame con Celle. Il premio viene attribuito nell'ambito di una giornata contrassegnata da più eventi: la lettura dei versi da parte del poeta vincitore, Gianmario Villalta, presso la panchina dove essi rimarranno incisi; il percorso verso le altre due panchine dove è stata immortalata la poesia dei vincitori precedenti, Antonella Anedda e Giuseppe Conte. E poi la possibilità di visitare la cappella di Celle dove è esposta l'opera di Fausto Melotti "Il viaggio della luna", definita dai Gori "poesia che si trasforma in scultura". E ancora la sosta alla Casina del te e all'anfiteatro per la performance dell'Ensemble Giovane Compagnia Katakò Athletic Dance Theatre. Il premio più ambito per gli artisti è comunque la possibilità di soggiornare a Celle per un periodo indefinito in un rapporto sinergico con la natura e l'arte che regnano sovrane. Chi è che non vorrebbe respirare per qualche giorno la magica atmosfera della fattoria! Qui a ogni poeta si affianca un artista, le due personalità, insieme, contribuiscono alla realizzazione di un volume che farà parte di una collana di libri di "poesia ambientale": quest'anno ai versi di Villalta si intrecciano i segni dell'artista visivo Vittorio Corsini, mentre Anedda era affiancata dalla scultrice Christiane Lohr e Conte dal foto-artista Luca Gilli. Infine sempre per sottolineare la concezione in progress del parco e l'amore incondizionato per la natura che sottintende ogni evento e ogni opera, biennale dopo biennale nascerà il viale dei poeti, delineato dalle piante scelte da ogni autore vincitore perché affini al suo sentire!

# A Gian Mario Villalta il Premio Celle Arte e Natura



Gian Mario Villalta



Christiane Lohr alla Fondazione Celle, foto Aldo Frangioni

di Spela Zidar

Alla LdM Gallery (Via de'Pucci 4 – Firenze) presenta la mostra personale di Stefano Tondo *Luce è Ombra* con le installazioni site specific inedite che indagano le basi di un rapporto raccontato tramite i materiali e gli oggetti anche contrastanti tra di loro che però creano un racconto unitario. L'Antropometria dell'Angelo consiste di una finissima lastra d'ottone parzialmente specchiante che sembra quasi immateriale, e mentre cerchiamo il nostro riflesso sulla sua superficie notiamo un'impronta del corpo femminile, un'apparizione celestiale, angelica.

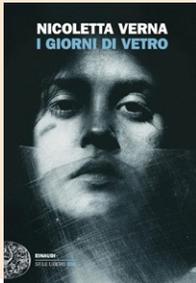
In quest'opera l'artista evidenzia il riferimento alla storia dell'arte, esplicitata sia nel titolo che allude alle impronte blu dei corpi femminili di Yves Klein che anche al misticismo dorato delle icone orientali. Fisico e divino che non possono del tutto fondersi? Inoltre avvicinandoci percepiamo un brusio, un suono di provenienza indefinita. Come il suono cosmico che si è espanso dopo il Big Bang, che rende l'installazione ancora più immateriale. L'installazione Scacco al Re nell'altra sala della LdM Gallery presenta i colori scuri, terreni, quasi infernali. Il grande cubo poggia sul materasso legato con la tecnica di bondage. Guardandolo meglio possiamo intuire che le differenti legature da un lato creano la sagoma del corpo femminile, quasi sofferente. Gli elementi dell'installazione sono costretti in uno spa-

# Luce è ombra



zio ben definito, spesso non sufficiente. Tutto circondato dai quadri con le pitture riflettenti scure che fanno apparire la presenza umana minacciosa e spettrale. Il titolo Scacco al Re ci fa pensare ad un gioco di strategia, una ricerca del dominio sul altro. A prima vista opposti le due installazioni così diverse sono in realtà le due facce della stessa medaglia, luce non esiste senz'ombra. Stefano Tondo, artista poliedrico nato a Lecce nel 1974, si distingue nel panorama artistico contemporaneo per la sua incessante ricerca della verità celata dietro le apparenze. Residente a Firenze, Tondo ha plasmato un percorso artistico distintivo, caratterizzato da una profonda indagine sui confini dell'identità e sull'essenza stessa della realtà materiale e immateriale. Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Firenze, Tondo ha inizialmente abbracciato la fotografia pubblicitaria, un campo che lo ha sensibilizzato alle potenti dinamiche visive prima di dedicarsi completamente all'arte nel 2002. La sua transizione verso la ricerca artistica pura segna l'inizio di un viaggio esplorativo attraverso vari medium e forme espressive, dall'installazione alla scultura, dalla fotografia al video.

## Micro rece



## La sorpresa dei giorni di vetro

fascisti), è una storia di magia e superstizione, è una storia di sfortuna, miseria e disgrazia, è una storia di guerra e Resistenza. E tante cose assieme ma mai troppe, è un libro critico ma mai manicheo, racconta la violenza in modo da ricordarmi Ballard ma con un senso di pietà (che non sfocia mai nel pietismo) immenso. L'autrice, Nicoletta Verna, si muove in punta di piedi, con una lingua gentile, dosa sapientemente il dialetto poi però descrive con brutalità necessaria le angherie e le violenze che subiscono le protagoniste. Schierata senza tacere le ombre, umane prima che politiche, Verna rende un servizio e non un omaggio alla Resistenza e alle donne. Un romanzo femminile prima che femminista, antifascista senza retorico. Se si vuole trovargli un difetto, sia detto marginale,

appare forse persino forzato inserire un dualismo di protagoniste, il controcanto di Iris, è forse superfluo rispetto alla potenza, alla completezza di Redenta, una protagonista che faticosi a scordare. Tanto che alla fine Iris appare un personaggio quasi bidimensionale, minore, seppur centrale nello svolgersi della storia. Sembra quasi che l'autrice abbia temuto che Redenta e le sue disgrazie, non potessero reggere da sola la fatica del libro, che servisse una stampella anche per mantenerne la memoria successiva.

In ogni caso la potenza di questa storia e dello stile con cui è narrata sono una delle più belle sorprese di questi tempi per la nostra letteratura.

Nicoletta Verna, *I giorni di vetro*, Einaudi, 2024

di Danilo Cecchi

Se fare cultura significa “lasciare tracce”, forse non esiste un mezzo migliore della fotografia per fare cultura. Analogamente ad altri strumenti di scrittura, la fotografia permette di lasciare in maniera evidente tracce, testimonianze, documenti, testi che per essere letti non necessitano di alcuna traduzione, e se veicolati su carta o pellicola, per essere visti non necessitano di alcun dispositivo di lettura, decodificazione o proiezione. Diversamente dalle immagini disegnate o dipinte, le immagini fotografiche godono della presunzione di veridicità, non sono opera di fantasia o di invenzione, ma rispecchiano (bene o male) qualcosa di reale, qualcosa che esiste. Anche Roland Barthes riconosce alla fotografia la virtù e l'essenza della testimonianza, quando afferma “ciò che è stato fotografato è qualcosa che è esistito”. L'algerino Ferhat Bouda nasce nel 1976 nella provincia di Cabilia e viene cresciuto a Bouzeguen, nel Tizi Ozou, dalla nonna, di etnia berbera, attivista nella guerra di liberazione dell'Algeria dal colonialismo, delusa dalla politica algerina tendente ad ignorare e soffocare la lingua e la cultura berbera, e presente nei movimenti autonomisti della primavera berbera del 1980. Nel 1994 il giovane Fehrat Bouda partecipa lui stesso alla rivendicazione, nota come “grève du cartable”, per ottenere l'insegnamento della lingua berbera nelle scuole, e nel 2000 lascia l'Algeria per Parigi, con il sogno di realizzare un film in lingua berbera, per la nonna che non conosce né il francese né l'arabo. Nel 2001 trova per caso una fotocamera abbandonata, e comincia a fare delle fotografie, poi inizia a studiare seriamente la fotografia, fino ad arrivare nel 2010 a definirsi un fotografo, ed a diventare nel 2014 un membro della agenzia Vu, per la quale realizza una serie di reportage in diverse parti del mondo. Nel 2016 sua nonna muore, e le sue origini berbere prendono di nuovo il sopravvento, portandolo a concentrare di nuovo il suo lavoro, iniziato nel 2004, sul racconto della cultura berbera. Grazie anche ad un premio della fondazione Pierre e Alexandra Boulat assegnatagli nel 2016, intraprende un lungo viaggio attraverso dodici paesi del nord Africa, per conoscere e documentare una cultura che viene messa in pericolo dai processi generali della globalizzazione, ma anche dalla marginalizzazione in cui viene relegata nei diversi paesi in cui i popoli berbera conducono la propria esistenza, prevalentemente nomade. I berbera, Imazighen o Amazighs (uomini liberi o uomini nobili) nella loro lingua, hanno in comune oltre alla lingua, con alcune varianti di pronuncia, soprattutto le antiche tradizioni, e vivono in gran parte

# Alle sorgenti della cultura berbera

sparsi fra Marocco ed Algeria, ma anche in Tunisia, Libia, Niger, Mali e Burkina Faso, spingendosi fino alle oasi di Siwa in Egitto, rifiutando la omologazione culturale dei paesi che attraversano con sempre maggiori difficoltà, e difendendo la loro autonomia, anche con l'uso delle armi. Ferhat Bouda vive dei lunghi periodi insieme a loro, condividendone, oltre alla lingua, la vita e le abitudini, per “lasciare una traccia” della loro esistenza, perché la ricchezza dei loro costumi e della loro cultura millenaria non vadano perdute. Attraversando le frontiere che dividono artificialmente l'unità dei popoli berbera, e che ostacolano il loro naturale nomadismo, Fehrat Bouda raggiunge dei gruppi isolati, che vivono al di fuori di ogni contatto con il mondo civile, senza elettricità o sistemi sanitari, in una autarchia quasi totale ed in luoghi impervi e prevalentemente aridi, per preservare la loro natura e la loro indipen-

denza. Frequenta le comunità che alternano al nomadismo ed all'allevamento dei dromedari forme di agricoltura, le comunità che hanno rinunciato al nomadismo per vivere ai margini delle città, ed altre comunità, come i Tuareg della effimera repubblica di Azawad, proclamata nel 2012 indipendente dal Mali, unico vero fronte di resistenza armata contro gli jihadisti di Boko Haram. “Non ho scelto la fotografia per divertimento. L'ho scelto perché voglio fare qualcosa per la mia cultura, la cultura del popolo berbero, o Imazighen, come ci chiamiamo noi. Io ringrazio questi popoli che mi hanno permesso di fotografarli nella loro intimità, mi hanno accettato fra di loro. Mi hanno aperto la loro porta ed il loro cuore. Documentando la vita dei Berbera che popolano questa terra generosa e nutriente, dove regna la dolcezza del vivere, il mio progetto si è iscritto nella marcia di una cultura in resistenza”.



“C’è una crepa in ogni cosa e da lì entra la luce”, cantava con la sua voce roca Leonard Cohen. Una rottura, una fessura, un taglio. Si apre qualcosa, e quello che stava fuori entra in contatto con ciò che sta dentro. Si crea un dolore, forse per alleviarne un altro invisibile che martella e pulsa più forte. Il taglio di Lucio Fontana metteva in correlazione il bidimensionale della pittura con la profondità della scultura, la tecnica giapponese del kintsugi, ovvero il riempire con oro le fratture negli oggetti non per coprirle ma per evidenziarle e’ un modo per ricordare i momenti invece che rimuoverli perché e’ da quei passaggi che si può capire il percorso. Il taglio altro non e’ che il passato che, attraverso la sua cicatrice, ci parla oggi, come monito, come insegnamento, come ostacolo vinto, come fotografia di un attimo passato che sta lì a dirci che lo abbiamo superato, affrontato e quindi, grazie a quell’inconveniente sul nostro cammino, siamo diventati migliori, più saggi, più adulti. Il taglio e’ una ferita che se non subito passivamente, ma decodificata e digerita, diventa una cicatrice che, come un tatuaggio, ci rimarrà sulle pelle a memoria della strada che abbiamo percorso, per farci capire che niente passa invano e che i segni sulla cute (anche metaforicamente) non devono essere rimossi o cancellati perché lì c’è la nostra storia che e’ fatta di vulnerabilità e fragilità, che nessuno di noi e’ un supereroe inscalfibile. “Lasciami tutte le rughe, non me ne togliere nemmeno una. C’ho messo una vita a farmele!”, disse Anna Magnani al suo truccatore. Si dice mettere il dito nella piaga oppure girarci il coltello: le persone che hanno questo atteggiamento vogliono aprire voragini negli altri perché hanno timore nel guardare dentro il proprio abisso buio. I “Tagli” (prod. Fondazione Teatro della Toscana) servono per far uscire il sangue, in qualche modo per purificare, togliere il marcio, il pus, estirpare il veleno: il mestiere della sanguisuga. I personaggi della penna, sempre fertile, aperta, in ascolto del presente e sensibile, di Fausto Paravidino (sua anche la regia all’interno dell’ex Cinema Goldoni in Oltrarno, spazio di respiro che potrebbe essere valorizzato maggiormente) sono donne e uomini, ragazze e ragazzi, che stanno soffrendo, che non riescono a trovare soluzioni, che continuano a perpetrare i medesimi errori e a pagarne le conseguenze tra disillusioni, insoddisfazioni, depressioni. Sono svuotati e non sentono più niente talmente tanto si sono assuefatti ad un dolore dell’anima che e’ diventato un compagno di viaggio, sottofondo alle giornate, un amico-ombra che con il suo peso

## Tagli per mostrare le ferite nascoste



li sta trascinando nell’immobilismo, nello stallo, in quel limbo dove si ha timore di qualsiasi azione compiuta, proprio perché si pensa che non si abbiano le capacità per affrontarne le conseguenze o per uscire fuori dall’impasse. Giovani, carini e disoccupati. Sono impantanati nel fango e nella melma di rapporti incancreniti, in situazioni non risolte, in dinamiche e modalità che nel tempo si sono incrostate e adesso e’ difficile, ai loro occhi sembra impossibile, poter andare alla radice per risolvere le questioni aperte nel passato e mai veramente prese di petto. I quattordici allievi della Scuola de L’Oltrarno, l’accademia diretta da Favino del Teatro della Pergola, hanno portato in scena lo strazio cosperso di ironia, lo sconforto miscelato con la rabbia, la paura di non farcela e tutta quell’umanità che non finisce in prima pagina, tutto quel sottobosco di sentimenti che non fa notizia, tutto quel movimento di anime irrequiete che non trova il suo spazio né il suo posto al sole, che cerca la felicità ma non sa neanche dove iniziare a cercarla, che vorrebbe essere capita senza riuscire a chiedere aiuto, che galleggia sospesa, che sopravvive invece che vivere, che va avanti per inerzia, naufraghi tra i marosi dell’esistenza, in mezzo agli schiaffi dei più forti. E’ l’amore che gli fa paura perché non lo sanno gestire in questo mondo fatto di rapporti virtuali dove regna la sfiducia e, nel timore di essere feriti, e’ più facile colpire che chiedere un abbraccio. Tutte le storie, che all’inizio sembrano indipendenti e a se’ stanti, alla fine, come fili di uno stesso gomitolo ingarbugliato di nodi inestricabili, trovano la loro collocazione, parentela, vicinanza, incastro. C’è una ragazza che non stu-

dia più ne’ lavora e va a vivere a casa di un ragazzo incontrato casualmente e la porta del bagno non si chiude e la mansarda e’ bassissima, c’è l’insegnante di yoga (durante una lezione una delle partecipanti parlando del più e del meno con indifferenza parla del cancro alle ossa del compagno) con il marito ferroviere che si licenzia, la psicoanalista che tradisce il partner. Non hanno amici, si sostengono al nulla per venire facilmente fagocitati e ingoiati come stelle dai buchi neri. C’è il ragazzo timido che segue una coetanea con la paura anche di parlarci, un altro che ha vergogna a fare sesso, il controllore del treno che scambia la simpatia con una collega (solamente perché lei lo ascolta e prova interesse per le sue parole e sfoghi) per desiderio, la madre critica e acida che propone alla figlia di fare la donna delle pulizie. Queste persone (siamo noi) ondeggiano instabili senza riuscire a vedere una meta, un obiettivo tangibile, un qualcosa di concreto per il quale lottare e impegnarsi, non sanno che cosa vogliono dalla vita e non hanno progetti. E poi c’è il ragazzo sempre incerto e indeciso che si procura i tagli sul ventre per riuscire finalmente a sentire qualcosa, per far vedere agli altri il suo dolore invisibile e c’è il barista Iago (nome shakespeariano non casuale) che e’ messaggero e Caronte di queste anime alla deriva, imperfette, come lo siamo tutti, in questo nostro habitat che invece richiede standard altissimi e nessuna possibilità di errore: “Non sappiamo fare il Bene. E di fronte al Male siamo impotenti”. L’oblio pare l’unica soluzione al disagio, al conflitto. “Io sono i miei sbagli” dovrebbe essere il nostro mantra quotidiano per salvarci.

di Alessandro Michelucci

Certi paesi, purtroppo, guadagnano l'attenzione dei media soltanto in occasione di eventi tragici: una guerra, un colpo di stato, un terremoto. Per l'uomo della strada, quindi, diventa difficile immaginare che anche questi paesi esprimano una creatività che si manifesta nella letteratura, nel cinema o nella musica. Eppure anche lì palpita una tensione creativa, un fermento vitale, qualcosa che gli eventi tragici possono limitare, ma che potrà continuare a crescere soprattutto grazie agli artisti che sono emigrati.

La Palestina, straziata da un genocidio che dura ormai da otto mesi, è una delle prime terre che vengono in mente. Nonostante tutto, questa regione mediorientale esprime una cultura viva. Pensiamo a scrittori come Edward Said e Mahmoud Darwish; a fumettisti come Mohammad Sabaaneh (*Racconto Palestina*, Mesogea, 2023), a musicisti come Reem Kelani e Faraj Suleiman. Della prima artista abbiamo già parlato vari anni fa (vedi n. 187), mentre stavolta vogliamo concentrarci sul secondo.

Faraj Suleiman nasce nel 1984 ad Al-Ram, una cittadina della Galilea situata nei pressi di Gerusalemme. Il suo interesse per la musica si manifesta all'età di 3 anni. Il bambino si reca spesso all'istituto di musica per ascoltare le prove del coro, diretto dallo zio Yusuf Basila.

La famiglia intravede il talento del ragazzo e lo stimola a studiare musica: prima con lo zio, che lo avvicina al pianoforte e al patrimonio arabo, dopodiché si concentra sulla musica classica europea sotto la guida di un insegnante russo. Ma lo fa contro voglia: "Non mi piaceva studiare musica e mi rifiutavo di andarci, ma la mia famiglia insisteva. Volevo suonare nel quartiere con i miei coetanei invece di imparare a suonare il pianoforte", racconta lui stesso.

Nonostante l'appoggio della famiglia, il suo percorso di musicista è tutt'altro che facile: falliti gli accordi di Oslo (1993) e il successivo vertice di Camp David (2000), scoppia la seconda intifada, che durerà fino all'inizio del 2005.

## Un'altra Palestina è possibile



Il suo primo concerto si tiene a Haifa nel 2013. La sua musica, un gustoso intreccio di jazz, classica e tradizione araba, viene apprezzata, ma lui ricorda questa prima esibizione come un fiasco. Il CD che segna il suo esordio, *Log In* (2014), è il primo disco per piano scritto, suonato e prodotto da un musicista palestinese.

*Second Verse* (2019) segna una svolta: dopo tre dischi strumentali di solo piano, Suleiman si cimenta con alcune parti cantate e viene affiancato da vari musicisti. I testi sono scritti da alcuni autori palestinesi, fra i quali spicca Majd Kayyal, giovane autore originario di Haifa, che collabora anche al successivo *Better than Berlin* (2020).

Il titolo allude appunto a Haifa, una delle principali città israeliane, "migliore di Berlino". Per i due autori la capitale tedesca, pur essendo abitata da una consistente comunità palestinese, può valere un'altra città europea, mentre Haifa è insostituibile. Composto da 11 brani cantati, il CD è stato realizzato con una formazione ampia che include chitarra, fiati, sezione ritmica e numerose voci, oltre al consueto piano. In alcuni pezzi il riferimento a Haifa è evidente: "Tal-El Samak" è il nome di un sito fenicio situato nei pressi della città, mentre "Hymn to gentrification" condanna lo stravolgimento della sua struttura urbanistica. In questi anni la sua intensa attività concertistica tocca più volte l'Europa, come documentano due CD, *Live at London Jazz Festival* (2019) e *Live at Montreux Jazz Festival* (2021).

Nel disco più recente, *As Much as it Takes*

(2023), il pianista è affiancato da quattro jazzisti svizzeri, fra i quali spicca il noto trombettista Erik Truffaz. Oltre a loro, due musicisti palestinesi che si alternano all'"ud. Il suo connubio con strumenti utilizzati comunemente nel jazz (chitarra, piano, tromba e sezione ritmica) riflette la volontà di coniugare i due mondi che caratterizzano la parabola artistica di Suleiman: il jazz e la tradizione araba. Brani come l'iniziale "Single mother" e "Dal'ouna in the Galilean wedding", quest'ultimo con un eccellente dialogo di piano e tromba, mettono in luce la piena maturità del compositore. In "Rama Wdding" l'"ud disegna un lungo episodio struggente. Il brano finale, "Return", allude al suo ritorno a Haifa dopo i tre anni trascorsi a Parigi durante la pandemia.

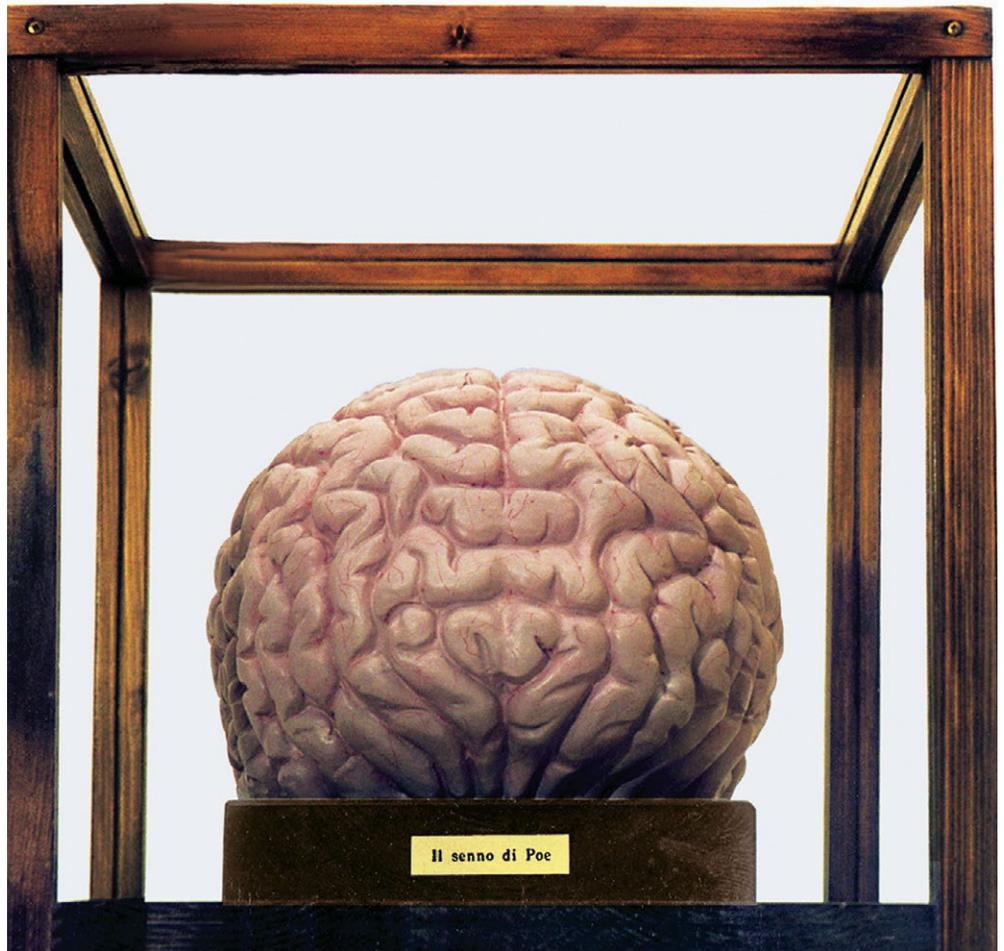
Il disco è stato concepito e scritto proprio in quegli anni.

Artista versatile, Suleiman ha al proprio attivo anche molti altri lavori, fra i quali un disco con canzoni per bambini (*My Heart is a Forest*, 2017), le musiche per alcune opere teatrali (*Azza*, 2016, e *Ikara*, 2017) e varie colonne sonore (*Maradona's Legs*, 2018, *Alam*, 2021, etc.).

Faraj Suleiman, come altri prima di lui, dimostra che anche la Palestina, per quanto martoriata e oppressa, può esprimere artisti di rilievo. In altre parole, dimostra che un'altra Palestina è possibile. Per ora questo riguarda soltanto la cultura, ma noi speriamo che in un futuro non lontano il sogno di un'altra Palestina possa realizzarsi anche a livello sociale e politico.

# AI: un nuovo patto col diavolo

L'ingegneria genetica ha come scopo di eliminare la "natura biologica" come sfondo casuale dell'Esserci e suo punto di partenza necessitato. L'intelligenza artificiale ha come scopo la creazione di un "doppio" meccanico dell'uomo. I progressi verificatosi negli ultimi anni in questi campi pongono in termini nuovi la "questione della tecnica". In breve: l'uomo non sarà più il frutto dell'evoluzione biologica ma di un progetto. Una riflessione sulle conseguenze della capacità da parte dell'uomo di manipolare la natura fu già impostata, filosoficamente, presso i Greci. Il mito di Prometeo, incatenato a una roccia per aver donato il fuoco ai mortali o l'Antigone di Sofocle, laddove il coro celebra le meraviglie di cui è capace l'uomo («fatto esperto di tutto, audace corre al rischio del futuro: ma riparo non avrà dalla morte, pur vincendo l'assalto d'ogni morbo inaspettato»), pongono già la questione della potenza tecnica e dei rischi del suo uso distorto e dannoso. Per arrivare ai nostri giorni con passi rapidissimi, ricorderemo che Francesco Bacone (1561-1626) agli albori di quella rivoluzione scientifica che spalancherà le porte alla modernità, invece celebrerà senza riserve la potenza della tecnoscienza contrapponendola al sapere "verbalistico", inutile e retorico della metafisica aristotelica. Poi, nel XVII secolo, il pensiero degli Illuministi (ad eccezione di Rousseau) porrà sullo stesso piano espansione del sapere scientifico e progresso civile, lavorando concretamente, con l'Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, alla diffusione capillare dei saperi utili al controllo della natura. Nell'Ottocento, secolo della Rivoluzione Industriale, la filosofia positivista affiderà al "metodo scientifico" la possibilità di unificare il campo di tutto il sapere, fornendo finalmente all'uomo una direttrice sicura per avviare a una soluzione di pace e progresso gli eterni problemi della convivenza sociale. Ma se già nel Faust di Goethe (1808), con accenti classici, si denunciava il "patto col diavolo" che questo aumento di potenza tecnica comportava, il quadro ottimistico si incrina definitivamente sul finire del secolo. In ambiente tedesco si avvia infatti una riflessione sul "senso" delle scienze e sul rapporto tra queste e finalità umane. Max Weber (1864-1920) e Oswald Spengler (1880-1936) posero per primi, organicamente, il problema (mi si consenta la semplificazione) capovolgendo il tradizionale modo di considerare la tecnica come uno strumento nelle mani



Paolo della Bella - Il senno di Poe - Carlo Palli Collection

dell'uomo e chiedendosi se non fosse diventato invece l'uomo ostaggio della tecnica. Per Weber la società industriale moderna è dominata da una razionalità tecnico scientifica che consente un accordo sui mezzi lasciando al gioco demonico dell'irrazionale la determinazione dei fini. La politica dovrebbe riuscire a "governare" la potenza così scatenata ma non si capisce come possa riuscirci. Spengler radicalizza questa critica innestandola su una visione di "declino" dell'Occidente ormai incapace di trovare un "senso" alla sua volontà di potenza (tecnica). Martin Heidegger (1889-1976) infine, raccogliendo questa atmosfera culturale pone chiaramente la questione della tecnica come Gestellt (Imposizione, Sistema, Struttura) da cui l'Esserci è dominato come da un destino inscritto nella tradizione metafisica occidentale. Fra Spengler e Heidegger, giova ricordarlo, si colloca la riflessione di Husserl (1859-1938) il quale, verso la

fine degli anni Trenta, in pieno Nazismo e nel momento di un'esplosione rivoluzionaria della fisica (teoria della relatività e teoria atomico-quantistica), mette in luce l'aspetto di "crisi" di civiltà implicito in un progresso tecnico scientifico non più capace di orientare eticamente l'umanità.

Ma la tecnica di cui Sofocle o Heidegger parlano è ancora una tecnica di manipolazione della natura esterna all'uomo. La denuncia di potenze faustianamente incontrollabili considera l'uomo e la sua tecnica in un rapporto esterno di relativa autonomia. Il Soggetto dipende dal suo strumento per le proprie necessità, ne è condizionato il suo universo mentale e il suo approccio alla natura, ma uomo e tecnica rimangono distinti. L'intelligenza artificiale e l'ingegneria genetica rompono questi confini perché prospettano e realizzano una manipolazione diretta della natura umana e una sua duplicazione. L'intelligenza artificiale,

non si limita a condizionare l'uomo e il suo agire ad una "logica" strumentale che può essere, in linea teorica, rifiutata ma a sostituirlo, a renderlo inutile: il "servo" (che può sempre ribellarsi) viene sostituito da un automa che potrà assumere tutti i ruoli funzionali: lavoratore, amico, insegnante ecc; un automa che produrrà oggetti, conoscenze, romanzi, film, poesie. Produrrà naturalmente anche altri automi. Il confine tra uomo e tecnica come strumento esterno al corpo dell'uomo, sarà superato: macchine e uomini saranno la stessa "cosa". L'ingegneria genetica raggiungerà lo stesso fine per vie interne: essa farà dell'uomo un progetto tecnico a tavolino manipolandone a piacimento il genoma e programmandone le caratteristiche biofisiche così come si programma un computer.

Ora, il punto non è se possiamo "tornare indietro" o arrestarci. Non lo possiamo. La questione che si pone, io credo, è, di nuovo, la questione weberiana del controllo, del governo, della politica. Una visione catastrofistica e destinale (alla Heidegger) non ci è d'aiuto. Bisogna reimpostare la questione a partire da Weber il quale vedeva nelle figure "professionali" dello scienziato e del politico i ruoli decisivi. Ripartire dalla politica, vuol dire ripartire dai suoi ritardi e dalla marginalizzazione cui oggi è costretta dall'espansione illimitata dei mercati. Scienza,

finanza, tecnica ed economia costituiscono un "blocco", un sistema, un apparato. Ciascun elemento del blocco non può essere compreso al di fuori delle connessioni con i restanti elementi del sistema. La scienza è divenuta la principale forza produttiva. La ricerca scientifica odierna dipende da enormi flussi di finanziamento soltanto in minima parte coperti dalla mano pubblica. La produzione legislativa non può tenere il passo con l'innovazione tecnologica e, comunque, spinge verso una burocratizzazione della vita che si rivela mal tollerata e, in fondo, inutile ad arrestare le conseguenze indesiderate della tecnologia. Il ritmo delle innovazioni diviene un moto inarrestabile e ingovernabile perché tra "scoperte" e mercati non ci sono più filtri. Il mercato reagisce alle scoperte in tempo reale, la politica insegue in ritardo e quasi "non tocca palla". Di fronte alla possibilità di curare geneticamente malattie comuni e letali e potenziare molte delle nostre capacità fisiche e mentali, chi garantirà l'equa distribuzione di questo incremento di potenza? Come evitare che esso sia messo a disposizione di gruppi umani già potenti e interessati a dominare sugli altri? La concentrazione di Potere (scientifico, tecnico, economico) in poche mani è esponenzialmente aumentata negli ultimi trent'anni. Il neoliberalismo ha depotenziato i luoghi tradizionali della regolazione politi-

ca (gli Stati, i Parlamenti, i Partiti) senza impiantarne altri. Ci ha promesso, per questa via, felicità e progresso. Ora possiamo dire (e lo dice persino la fantascienza hollywoodiana) che il nostro futuro è orientato alla catastrofe.

Ma come può la politica riacquisire un ruolo? Intendo la politica come funzione, non gli attuali politici schiacciati dentro la logica dell'indifferenza e/o dell'impotenza. Come possono attuarsi "rivoluzioni", cioè imponenti ridislocazioni del Potere da gruppi umani dominanti ad altri gruppi umani sottomessi? Come individuare i nuovi nemici e i mezzi più idonei per combatterli? A me pare questa la vera questione anche se urgente, ispida, politicamente scorretta. Questione che una cultura come quella della sinistra attuale, orientata alla sola espansione dei diritti a invariata struttura di potere economico, non può affrontare e risolvere, prima di tutto per carenza di mezzi concettuali. Io credo che si debba rimettere in campo una visione conflittuale, dialettica, della realtà; corposamente realistica e anti-narrativistica (le narrazioni sono, in ultima analisi, riconducibili a "fatti"), altrimenti il "dominio del Capitale" diverrà, con l'aiuto della scienza e delle sue applicazioni, una dittatura delle macchine come quella rappresentata in certi, ahimè profetici, incubi cinematografici.

## Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista



### Moschetto Balilla



di **Simonetta Zanucoli**

Il quotidiano Libération scrive “la Russia ha aumentato la portata della sua campagna di disinformazione contro i Giochi Olimpici (26 luglio-11 agosto) che mira in particolare a sollevare timori di atti violenti durante l’evento. A tale scopo sono stati messi online video fuorvianti. Uno di loro finge di essere un contenuto prodotto dal canale di notizie France 24 e sostiene che il 24% dei biglietti venduti sono stati restituiti per paura di un attentato durante i giochi e, a seguito di questo, gli hotel stanno subendo un’ondata di cancellazioni come anche booking.com (4.981 prenotazioni annullate) e Airbnb (poco più di 5.000). Un altro video si presenta come un messaggio della CIA e della Direzione generale della Sicurezza interna francese. Consiglia di non recarsi in Francia per il rischio di attacchi. Il governo francese prevede che queste attività di disinformazione si intensificheranno con l’avvicinarsi della cerimonia di apertura del 26 luglio”. Documentari gonfiati con l’intelligenza artificiale, video allarmistici, come quello secondo i quali i parigini stanno stipulando assicurazioni sulle loro proprietà in previsione di avvenimenti terroristici durante i Giochi, comunicati stampa e articoli online nei maggiori quotidiani francesi come Le Figaro, Le Point, Le Parisien..., servizi nei notiziari trasmessi da France 24 e TF1, diffusione di immagini di graffiti mai realizzati sui muri di Parigi, per far credere alla gente che le idee e le opinioni dipinte siano espressione di protesta, un documentario con la voce contraffatta dell’attore Tom Cruise. Tutto falso. Si teme perfino che attori russi potrebbero cercare di creare “l’illusione di proteste o di vere e proprie provocazioni”, mirando a sollevare timori di una esplosione di violenza e a diffamare il presidente Emmanuel Macron, e il Comitato Olimpico Internazionale. Strategia portata avanti, secondo il governo francese, dalla Russia e che il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov definisce pura calunnia ribadendo che “il nostro Paese ha priorità più importanti”. Comunque la disinformazione continua a tutti i livelli e mette sotto pressione i poveri parigini già vittime del disagio inevitabilmente provocato dal grande evento mondiale come per esempio la chiusura al traffico dell’intera Place de la Concorde, la più grande piazza di Parigi, per ospitare gli eventi sportivi urbani (freestyle, breakdance, skateboard e basket a tre) e la cerimonia di apertura dei Giochi Paralimpici. Anche Les Invalides

# Dezinformatsiya e difficoltà vere per Parigi olimpica



e Trocadéro sono interessati da limitazioni al traffico. C’è poi un percorso olimpico che riserva 185 km di corsie sulle strade intorno a Parigi alla circolazione dei veicoli accreditati per il trasporto di atleti, giornalisti, delegazioni ufficiali, veicoli di emergenza e di sicurezza, taxi, ambulanze e mezzi pubblici. Ma poche ore fa è stata smentita la falsa notizia della chiusura totale, addirittura per un mese, in entrambe le direzioni di tratti di importanti e trafficati delle autostrade A1, A6 e A13, notizia che aveva creato tra gli automobilisti non poca angoscia.

Ma intanto, e questo è vero, a causa del previsto massiccio arrivo di turisti (15,9 milioni le persone attese) e del previsto aumento dei prezzi nel periodo delle Olimpiadi, molti residenti stanno progettando di lasciare Parigi per evitare quello che loro pensano: sarà un inferno. Per buona parte

dei parigini la qualità del servizio pubblico, necessario per le limitazioni di traffico, già ritenuta catastrofica, andrà a peggiorare con metropolitane affollatissime, tempi di attesa in aumento e il costo del biglietto duplicato a 4 euro. La paura risiede infatti anche nell’aumento vertiginoso del costo della vita durante le Olimpiadi. Oltre ai prezzi delle case (l’affitto medio a notte di un appartamento Airbnb sale nel periodo della manifestazione da 140 euro a 690) e dei trasporti anche i ristoranti e i tipici bistrot saranno più cari. Le autorità pubbliche condividono questa preoccupazione. Il ministro al commercio, all’artigianato e al turismo, Olivia Grégoire, ha annunciato che la repressione delle frodi con il raddoppio dei controlli nelle attività ricettive e di ristoro. Oggi a Parigi molta polizia, prove di volo di droni di sorveglianza nel cielo e telecamere biometriche installate nelle strade

di Valentino Moradei Gabbrielli

L'esistenza e l'applicazione delle regole a tutela e valorizzazione di un gusto e di una cultura estetica dei nostri centri abitati e del paesaggio, come ben possiamo constatare, non sempre sono sufficienti a garantire lo standard auspicato per il quale sono state formulate. Uno degli anelli più deboli di questa catena è a mio avviso relativo agli interventi fatti in odore di provvisorietà e che si rivelano quasi sempre per essere e rimanere permanenti. Questo modo di agire improvvisato e maldestro caratterizza il nostro costume, sia pubblico che privato. Un esempio a mio parere di discutibile operare, mi è riapparso qualche giorno fa mentre transitavo con la bicicletta sul Ponte alle Grazie a Firenze.

Attratto o distratto da un capannello di turisti, ho intravisto nel gruppo, la figura di ferro posta a metà del ponte a precipizio sul fiume che "ruba" la scena al Ponte Vecchio e modifica in maniera sensibilmente negativa il profilo di ambedue i ponti. La scultura della quale parlo, fu posta con un'azione goliardica clandestina qualche anno fa dal grafico Clet.

Nonostante le rimostranze legittime di molti cittadini, l'Amministrazione Comunale la Soprintendenza non hanno pensato di rimuoverla, ma di tollerarla. Questa presenza, di per se "abusiva", nel tempo si è arricchita, grazie all'attenzione di tante persone che le hanno affidato messaggi adesivi tanti da ricoprirla interamente. Un costume quello di attaccare adesivi senza senso che trova una diffusa applicazione e naturale sostegno su pali semaforici e stradali, sportelli di contatori dell'acqua e del gas pubblici e privati, centraline enel e telefoniche, una dimostrazione forse se ce ne fosse stato bisogno dello scarso rilievo culturale suscitato dall'opera in questione. Tutto ciò è diffusamente tollerato come la decorazione con lucchetti multiformi e multicolori in ogni dove vi sia la possibilità di farlo. Quello che preoccupa maggiormente e ferisce è l'indifferenza che le istituzioni tutte rivolgono a questi fenomeni di espressione creativa degradata, delegando a slogan come "La bellezza salverà il mondo" le loro responsabilità, in barba a regole decreti commissioni e leggi oltre a promesse elettorali di nuova magnificenza per la città.

Non ci resta che sorridere grazie a qualche burlone/a che ha calzato una vistosa parrucca rosa sulla testa della figura che certo non arricchisce il tutto, ma tenta forse di sdrammatizzare il livello altissimo di degrado raggiunto in città e nelle sue periferie.

# Adesivi ad arte



# Danze nell'ora che precede il tramonto



17 giugno ore 19  
DUMMY Prima assoluta  
coreografia Rita Carrara in collaborazione con  
Veronica Galdo  
con Rita Carrara  
musiche AA.VV  
produzione Nutida/Stazione Utopia  
a seguire Last Cinderella Prima assoluta  
coreografia di Beatrice Ciattini e Niccolò Poggini  
con Rita Carrara  
musiche AA.VV  
produzione Nutida/Stazione Utopia  
a seguire DUMMY sul prato

18 giugno ore 19  
Nuovo Balletto di Toscana  
Bayadère, il regno delle ombre  
coreografia di Michele Di Stefano  
con Sofia Bonetti, Matteo Capetola, Carmine  
Catalano, Alice Catapano, Beatrice Ciattini,  
Matilde Di Ciolo, Veronica Galdo, Aldo Nolli,  
Niccolò Poggini, Paolo Rizzo  
musiche di Lorenzo Bianchi Hoesch  
produzione Nuovo Balletto di Toscana

19 giugno ore 19  
Compagnia degli Istanti  
Tottenham Prima assoluta  
concept e coreografia di Pietro Pireddu  
con Chiara Casiraghi, Nicola Simone Cisternino  
musiche composte e eseguite dal vivo da Stefano  
Tamborrino

20 giugno ore 19  
Artemis Danza  
Akmé Prima Regionale  
coreografia e interpretazione di Sabino Barbieri  
e Núria Argilés  
drammaturgia di Sabino Barbieri  
composizione e montaggio musicale di Leonardo  
Carletti  
produzione Artemis Danza, Festival Internazio-  
nale di Danza Acqui in Palcoscenico BEinSIDE  
a seguire Penelope Prima assoluta  
coreografia di Giuseppe Spota  
con Sofia Bonetti  
musiche di Christof Littman da Odysseus  
produzione Nutida/Stazione Utopia

21 giugno ore 19  
DUMMY replica  
a seguire Penelope replica  
a seguire DUMMY sul prato (replica)

25 giugno ore 19  
Tottenham replica

26 giugno ore 19

MiR Dance Company  
In This Mesh? Prima italiana  
coreografia di Alessio Monforte in collaborazio-  
ne con Chiara Rontini  
con Camilla Bizzi e Chiara Rontini  
musiche AA.VV  
a seguire WHO AM I? Prima assoluta  
coreografia di Isabella Giustina  
con Beatrice Ciattini, Niccolò Poggini, Isabella  
Giustina  
musiche AA.VV  
produzione Nutida/Stazione Utopia  
a seguire MiR Dance Company (Germania)  
Jenga/costruzione Prima italiana  
coreografia di Claudia Latini  
con Alessio Monforte e Chiara Rontini  
musiche di Claudia Latini

27 giugno ore 19  
I HAVE SEEN THAT FACE BEFORE Prima  
regionale  
coreografia e costumi Giovanni Insaudo  
con Sandra Saliotti Aguilera, Helias Tur-Dor-  
vault  
musiche WOODKID (brani Seen That Face  
Before, Minus Sixty One -)  
drammaturgia di Zachary Enquist  
Produzione I Vespri di Giovanni Insaudo  
Produzione esecutiva Nutida/Stazione Utopia  
a seguire MM  
coreografia di Giovanni Insaudo  
con Veronica Galdo con la partecipazione di  
Giovanni Insaudo  
musica Nick Cave & Warren Ellis  
produzione Nutida/Stazione Utopia  
a seguire Penelope replica

28 giugno ore 19  
GET THE SHOW  
On Hold  
Murmuration  
Ricordami di me  
coreografie di Akira Yoshida, Ezio Schiavulli,  
Jennifer Lavinia Rosati e Lorenzo di Rocco.  
con i danzatori di Get the Floor  
musiche AA.VV  
produzione The Gate

29 giugno ore 19  
URBAN TALES  
coreografia di Gianni Wers  
con i danzatori di Get the Floor  
musiche AA.VV  
produzione The Gate  
a seguire CodedUomo  
GOOD VIBES ONLY (beta test) studio  
coreografia e interpretazione di Francesca San-  
tamaria  
musiche di Ramingo  
sguardo esterno Daniele Ninarello  
collaborazione progettuale di Rossella Piazzese  
in coproduzione FDE Festival Danza Estate,  
MILANoLTRE Festival, Festival Più che Dan-  
za  
sviluppato all'interno di Incubatore per futur\_  
coreograf\_ CIMD

1 luglio ore 19  
Elaysia Prima assoluta  
coreografia di Aurelie Mounier  
con Cristina Roggerini  
musiche AA.VV.  
produzione Nutida/Stazione Utopia  
con il sostegno di Centro Opus Ballet per la re-  
sidenza  
a seguire WHO AM I? replica

2 luglio ore 19  
Centro Coreografico Nazionale/Aterballetto  
An echo, a wave Anteprema  
coreografia di Philippe Kratz  
con Federica Lamonaca e Giovanni Leone  
musiche di Tommaso Michelini  
produzione Centro Coreografico Nazionale /  
Aterballetto  
a seguire Rachele Anais Scott (Svizzera)  
Whispers of Resonance Prima assoluta  
coreografia di Rachele Anais Scott  
con Dayne Florence e Rachele Anais Scott  
musiche AA.VV

3 luglio ore 19  
An echo, a wave replica  
a seguire Fool That I Am Prima assoluta  
coreografia di Davide di Giovanni  
con Matilde Di Ciolo  
musiche AA.VV  
produzione Nutida/Stazione Utopia

4 luglio ore 19  
GET THE PROJECT  
produzione The Gate  
a seguire Last Cinderella replica

di Ugo Pietro Paolo Petroni

Dopo i romanzi “L’oliveto delle monache” (Pendragon, 2021) e “Giove Ionico. Storie tra sismi e amori” (Pendragon, 2022) lo scrittore siciliano Nunzio Primavera dedica anche il suo ultimo romanzo “Gibildonna” (Laurana, 2024), ad un intreccio di storie che si svolgono in ambito rurale.

Gibildonna è un feudo collocato tra Mazara del Vallo e Castelvetro in provincia di Trapani, dove si svolge la storia esemplare di un’azienda agricola vitivinicola, che nasce nel 1951 per effetto dell’attuazione della legge di riforma agraria e che sviluppa con successo la coltivazione della vite in oltre settant’anni e il susseguirsi di quattro generazioni.

Tutto ha origine con un primo lotto di cinque ettari assegnato per sorteggio al capostipite Saverio Labò, piccolo affittuario e bracciante a giornata, che faticava per sopravvivere in quanto vedovo e con tre figli a carico.

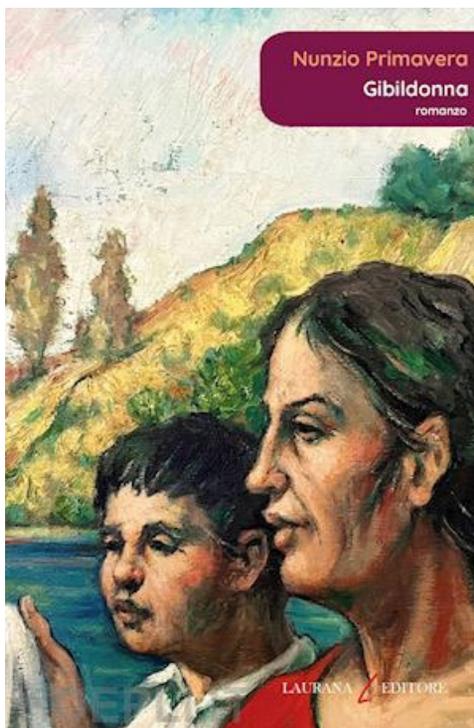
Saverio insieme al quattordicenne figlio Nino osa piantare vigne cambiando con coraggio l’antico indirizzo colturale della zona che puntava sui cereali e dopo qualche anno vince la sua scommessa, riuscendo a produrre vino di zibibbo, di grande qualità.

La superficie a vigneto di Gibildonna nei successivi decenni si amplierà attraverso l’acquisto di lotti confinanti e di particelle, raggiungendo una cinquantina di ettari, e in parallelo il feudo della famiglia Labò potrà godere del lavoro e del fattivo impegno dei discendenti: Don Nino e la moglie piemontese Rosa per la seconda generazione, Saverio e la moglie friulana Anna per la terza, Antonio e la fidanzata Caterina per la quarta.

Con un linguaggio semplice e efficace Primavera narra nel romanzo i punti di forza dell’azienda agricola Labò a partire dalla carta vincente che le ha permesso di prosperare: aver rispettato per i lavoratori tunisini impiegati nei vigneti tutte le norme di legge, nel campo del lavoro. Ciò l’ha fatta diventare un’azienda modello per gli altri agricoltori della zona e un esempio da seguire per l’integrazione dei lavoratori stagionali provenienti dalla sponda tunisina del Mediterraneo.

Emblematica al riguardo la vicenda di Ahmed, arrivato in Sicilia per sfuggire alla miseria, diventato prima bracciante agricolo e poi capo potatore, innestatore esperto e responsabile di tutti gli operai agricoli dell’azienda Labò, fossero essi italiani o extraco-

# Gibildonna o sull’amore per la vite, l’uva, il vino



dolosi volevano indurre ad abbandonare i vigneti e collocare al posto delle coltivazioni migliaia di pannelli fotovoltaici per la produzione di energia solare. Gibildonna, attraverso un progetto di Ali figlio di Ahmed è riuscita, invece, a produrre per conto proprio un impianto di energia solare che è stato realizzato senza diminuire la produzione di uva e vino.

Un terzo punto di forza è stata infine la consapevolezza della necessità che Gibildonna per avere futuro, sapesse andare al passo con i tempi; non trascurare quindi l’impegno di ingrandirla ulteriormente e di aumentare la produzione con prodotti nuovi freschi e a bassa gradazione alcolica per indirizzarli verso i mercati degli Stati Uniti o del Medio Oriente.

Ma per Primavera personaggio cardine del romanzo è l’anziano ottantacinquenne Don Nino, che davvero impersona l’amore per la vite, l’uva, il vino. Ha trascorso la vita a vigilare sull’uso di corrette pratiche agricole, a guidare i processi produttivi, a difendere da parassiti le coltivazioni, a proteggere dagli eventi l’evolversi dei cicli della natura.

Egli è stregato dal panorama del “vigneto primigenio”, magico quadrato di filari da cui Gibildonna ha preso il via e che non rinuncia a vedere, anche se la salita per lui è impervia e deve essere accompagnato, poiché le forze gli vengono meno.

Il “vigneto primigenio” è infatti un paradiso agreste, un luogo di rigenerazione dove le cose si vedono dall’alto, uno spettacolo strabiliante in cui il panorama del cielo e del mare si fondono con la campagna.

Don Nino è diventato vecchio ma l’intelletto gli funziona ancora come si deve.

Sul finire del romanzo così si rivolge a Rosa: “Allora, moglie, mi dai ragione che con un bicchiere di vino buono, si pensa meglio, con due si fanno grandi discorsi e con tre si risolvono i problemi?”

E Rosa sferzante gli risponde:

E con quattro, alla nostra età, dopo ci portano all’ospedale e ci tocca pure sorbirci i rimproveri del medico di famiglia che è te lo ricordo, il nostro amato genero Pasquolino.

munitari. Non solo ma Ahmed ha potuto abitare a Gibildonna con la moglie Selima e i suoi figli Ali, Fatima e Farid, sono stati trattati da Don Nino e Rosa come se fossero dei veri e propri nipoti.

Un secondo punto di forza è stata la capacità della famiglia Labò di opporsi agli interessi delle agro mafie che attraverso incendi

a cura di Aldo Frangioni

“Gran Tour”, una mostra particolarissima al Giardino delle Rose a Firenze. Dal 19 al 30 giugno, con opere di pittori, illustratori e vignettisti sul Tour de France, la bici e dintorni. Quando la creatività si coniuga con l’ironia e rappresenta uno sport popolare come il ciclismo con una strizzata d’occhio divertente e divertita. Coloratissime immagini di disegnatori che abbiamo spesso incontrato su La Repubblica, il Corriere della Sera, il Manifesto o il Guerin Sportivo. Inaugurazione in Piazza Poggi 2 a Firenze mercoledì 19 giugno alle 18. In occasione della presentazione del libro “In fuga. Pedalando attraverso i secoli: Firenze e il Tour de France” di Massimiliano Bellavista e Paolo Ciampi, Betti Editrice, 2024.

# Parte il Tour di Flo-France

## Gran Tour

### Il Tour de France, la bici e dintorni

Mostra di disegni di pittori, vignettisti e illustratori

A cura di Lido Contemori

Spazio Estivo Giardino delle Rose

Via Giuseppe Poggi, 2 - Firenze, dal 19 giugno al 30 giugno 2024

Orario: 10,30-20,30, tutti i giorni

Inaugurazione: mercoledì 19 giugno, ore 18



Opere di:

Alessio Atrei, Leonardo Cemak, Lido Contemori  
Lele Corvi, Paolo Della Bella, Franco Donarelli,  
Aldo Frangioni, Giuliano, Luca Leporatti, Roberto Micheli  
Massimo Presciutti, Fabio Sironi, Lucio Trojano

In occasione della presentazione del libro  
*In fuga. Pedalando attraverso i secoli: Firenze e il Tour de France*  
di Massimiliano Bellavista e Paolo Ciampi, Betti Editrice, 2024

Info: 3388033380, 3667874404

## La fotografia felice di Carlo Cantini

*Quien sabe? La fotografia felice di Carlo Cantini*, narra l’attività di oltre 50 anni del fotografo fiorentino Carlo Cantini. Raccoglie la testimonianza di un uomo che ha documentato con il suo lavoro un periodo cruciale delle attività produttive, commerciali, artistiche e culturali del territorio intorno a Firenze e oltre.

Dagli anni Sessanta fino all’inizio del nuovo secolo sono avvenuti cambiamenti epocali in tutti i campi e settori delle attività umane. Carlo Cantini è stato testimone di questo cambiamento, in partico-

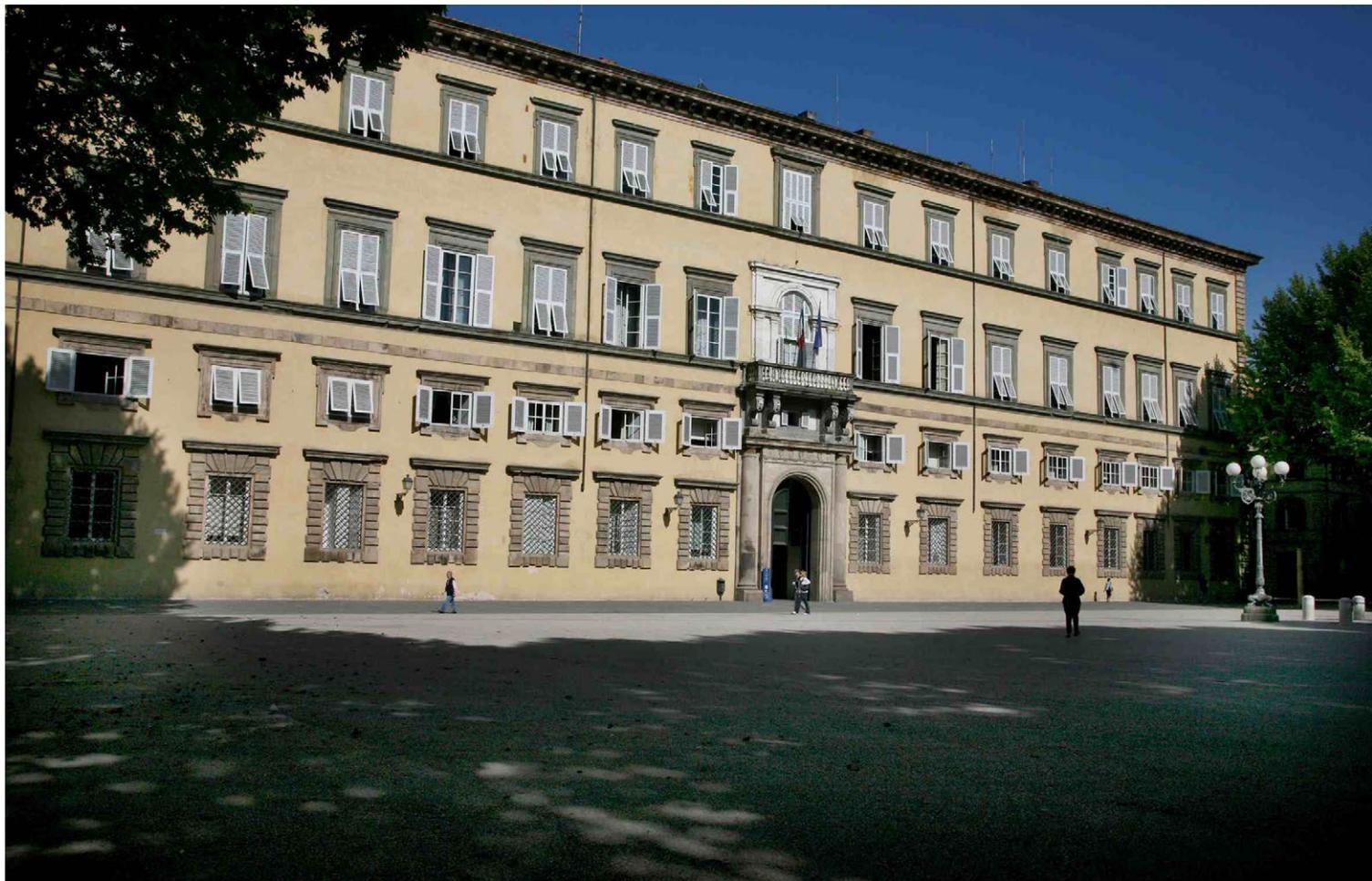
lare, nel settore dell’arte si è affiancato agli artisti, seguendoli nella loro attività creativa, con un atteggiamento nuovo. La sua fotografia non era più semplice documentazione ma si poneva come interpretazione del gesto artistico, riuscendo, nei casi più felici, a raggiungere una vera e propria dimensione d’arte.

19 giugno 2024, ore 17

Frittelli arte contemporanea  
via Val di Marina 15 – Firenze

# Lucca e le sue mura

di Carlo Cantini



*Il Palazzo Ducale di Lucca si trova in Piazza Napoleone, sede della Provincia, prima si chiamava Palazzo degli Illustrissimi Signori, Palazzo Principale della Serenissima Repubblica di Lucca.*